

Il Mattino

- 1 In città - [Degrado in centro storico, senza cura i vicoli-museo](#)
- 2 Il caso - [Auto contro l'Arco di Traiano, danni alla recinzione](#)
- 3 Confindustria - [«Pmi e start up, premiato il nostro impegno per innovare»](#)
- 4 Le idee - [Se non si riconosce più l'autorità dei saperi](#)

La Repubblica

- 5 La risposta - [L'Osservatorio sul lavoro funziona](#)
- 9 Sanità - [Sempre meno medici di base](#)

Il Sole 24 Ore

- 6 Formazione - [Il matematico va a lavorare in azienda](#)

Italia Oggi

- 8 Ingegneri - [Pochi laureati e più anziani iscritti all'albo](#)

La Stampa

- 13 Sociologia - [Lavorare meno per essere più felici](#)

WEB MAGAZINE**Repubblica**

[A 80 anni in Erasmus: da Valencia a Verona per studiare storia](#)

[Mancano i camionisti, al via il "Progetto Giovani Conducenti"](#)

Corriere

[Il «gap year» prima dell'Università? È boom nel 2018: più 80 per cento](#)

[Almadiploma - Giovani, scuola e lavoro: due su tre all'Università, chi lavora è part-time](#)

[2018, al via il nuovo Erasmus: le novità per andare all'estero. Si parte con i soldi in tasca](#)

[Storie - L'Italia dei figli lontani](#)

Roars

[ASN e classificazione delle riviste: perché l'ultima parola sul reclutamento la dice il Consiglio di Stato](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Diplomati italiani «disorientati»: il 45% sbaglia scuola, il 12% anche l'università](#)

[Ai tecnici il tasso di impiego sale al 46,8%; al top l'indirizzo «Elettronica ed elettrotecnica»](#)

[Il matematico trova lavoro in azienda](#)

Il reportage



L'altra cartolina
Brutta immagine di città il reticolo di stradine e luoghi del centro storico senza cura e risanamento.

I reperti

Bassorilievi preda di vandali

Il reticolo di vicoli è il cuore del centro storico, ai lati del corso Garibaldi. Intorno all'Arco di Traiano si sviluppa la città medievale con importanti vestigia e reperti incastonati nelle mura degli edifici che sono scarsamente conosciuti e preda dei vandali.

La sciatteria

Brutte sorprese per i turisti

Per chi arriva in città, oltre ai monumenti più importanti, l'attrazione principale, come capita in tutte le città storiche e di tradizione culturale, sono i vicoli con i loro segreti e le loro suggestioni. Molti i turisti che bocchiano la città per la loro scarsa tenuta.

La sicurezza

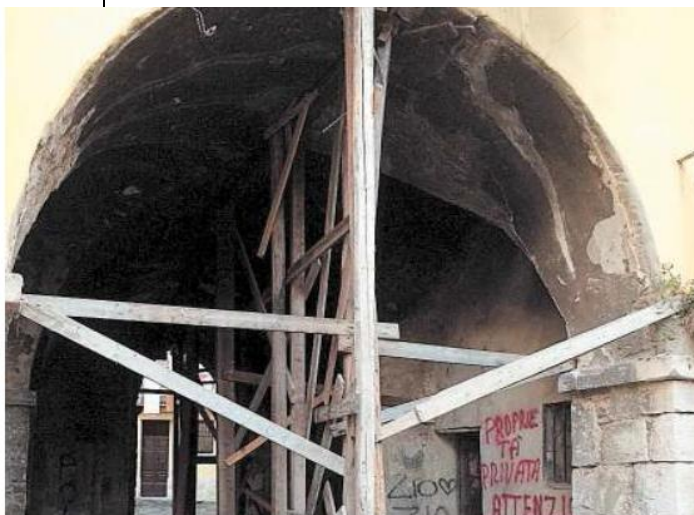
Porto franco per adolescenti

In mattinata gli slarghi e i pontili del borgo medievale sono sede delle «lezioni» alternative per chi marina la scuola. In serata quei luoghi sono veri locali all'aperto per masse di adolescenti con la loro rumorosa e, a volte, violenta, dotazione di musica e alcolici.

I graffiti

Arte e scempi sulla «storia»

Tante le scritte ormai che hanno devastato le pareti degli archi e pontili medievali. Peggio fa chi non si è mai posto il problema della verifica delle condizioni di salute dei vicoli. Tra i graffiti spuntano a volte vere e proprie opere d'arte. Peccato che scelgano la tela sbagliata.



I nodi della città

Degrado in centro storico senza cura i vicoli-museo

Mura e pontili medievali vandalizzati, rifiuti ovunque

Nico De Vincentiis

Nel pacchetto «periferie», varato dal governo nel dicembre scorso, Benevento trova risorse per interventi che, unendo anche progetti relativi ai fondi Ples (Programma Integrato Città Sostenibile) e alle economie del programma Più Europa, potranno essere sostenuti da una disponibilità di 50 milioni di euro da spendere in due anni. Le opere già annunciate vanno dalla illuminazione della dorsale centrale cittadina, dal corso Garibaldi al corso Dante, e al viale San Lorenzo. Si parla di luci tematiche da distribuire finanche sulle facciate di particolari edifici. Suggestioni che si allargano a comprendere anche l'ipotesi di pedonalizzazione del centro storico, in particolare di piazza Orsini e piazza Duomo; un nuovo ponte sul Calore per collegare ulteriormente ilione Ferrovia con ilione Libertà; completamento dell'opera in costruzione in piazza Duomo; recupero della galleria Malles in piazza Commestibili; messa sotto vuoto dell'Arco di Traiano (Isolarlo dalle traffico delle auto, no?). Bisogna però tradurre correttamente il termine «periferie», che non sempre definisce le parti più distanti dal resto. Si pone infatti il tema di una economia generale di prospettiva e un'altra di conte-

sto da inserire in una visione più strettamente sociale e facendo incrociare le proposte per un complessivo sviluppo della città con quelle per una diversa qualità della vita delle zone più emarginate. In alcuni casi i due concetti si sommano, quando per esempio si tratta di intervenire sulle pessime condizioni in cui versano i vicoli della città antica, che

I ritardi

Una delle foto più emblematiche della cura per il borgo antico è l'arco medievale sostenuto dai pali in legno posti dopo il sisma dell'80 e i rimasti.



rappresentano il vero centro storico di cui il corso Garibaldi è solo passerella informativa e stuzzicante di quello che si può trovare all'interno. E qui purtroppo c'è di tutto. Un degrado che coinvolge forse uno dei più grandi musei a cielo aperto mai esistito: bassorilievi e colonne incastonate nelle mura di edifici, angoli e slarghi suggestivi e misteriosi che rimandano alle stratificazioni storiche e culturali dalle città romana, medievale e pontificia. E questo reticolo di storie che un turista vorrebbe gustare e fissare negli occhi, più che i monumenti e i beni culturali universalmente riconosciuti. Per risanare questi vicoli, ammette l'assessore alle Opere Pubbliche, Mario Pasquariello, bisognerebbe trovare un varco finanziario nel piano pluriennale. Ma si sa sono programmi già decisi da tempo e in questi lunghi anni non ci si è mai pensato. Un tentativo lo fece l'amministrazione di centrodestra (sindaci prima Viespoli poi D'Alessandro) che avviò un importante piano di restauro della pavimentazione a basoli che si fermò però a metà del guado. Il testimone non fu raccolto da Fausto Pepe tranne che per il sussulto che interessò il tratto tra piazza Guerrazzi e via Tenente Pellegri. Nella maggior parte delle stradine del centro storico l'incurla non è facilmente camuffabile e se ne accorgono i turisti di fronte ai quali si aprono incredibili visioni come quella che macchia la meravigliosa teoria di archi e pontili medievali, molti dei quali sostenuti ancora dai pali in legno fissati a seguito del terremoto del 1980. In questo lungo tratto di antiche vestigia è stato concesso di tutto, dal passaggio delle tubazioni e condotti del gas alla rimozione

I progetti

50 milioni da spendere in due anni ma nulla per i vicoli da risanare e rilanciare

degli storici sample-trini, dalla creazione di discariche abusive alla crescita di erba spontanea, dal bivacco serale di bande di adolescenti non proprio Oxfordiani alle performance pirrotiche sulle mura longobarde. E nell'area-movida naturalmente tutti gli altri segni dell'invasione birralola. Eppure stiamo parlando di un museo diffuso che rappresenta la cifra della città. Lo hanno percepito nel mese scorso gli studenti di nove istituti superiori cittadini che, con il sostegno di Soprintendenza, Federarchitetti, Ance e Rete Campus, effettueranno, a partire dal prossimo anno scolastico, il primo progetto di alternanza scuola-lavoro concretamente applicabile alla città e nella prospettiva di recupero e rilancio di un'area strategica che non riesce a trasformarsi in reale attrattore turistico. Questo tentativo generoso si spera possa essere preceduto dal desiderio dell'amministrazione comunale di rendere giustizia dell'ultradecennale scempio e dalla tempestività di giunta e Ufficio tecnico nel trovare il modo di trascinare fondi anche su questa voce, non proprio secondaria, della programmazione economica per il futuro della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso, l'allarme

Auto contro l'Arco di Traiano, danni alla recinzione

Una Bmw ha distrutto paletti e illuminazione, conducente positivo all'alcol test della polizia

Alla guida, in stato di ebbrezza, della sua Bmw, è «atterrata» sul prato che circonda l'Arco di Traiano, sfiorandolo dopo avere abbattuto le colonnine di protezione. Il tutto intorno alle 2.30. Il conducente, 42 anni, di origine pugliese, è stato interrogato dagli agenti della Volante. Sul posto anche una squadra di vigili del fuoco chiamati a verificare la tenuta dei cavi elettrici dell'illuminazione. Un faro è stato distrutto. Dopo il sopralluogo dei tecnici della Soprintendenza, il responsabile del centro operativo di Benevento, Gerardo Marucci, ha inviato una relazione al soprintendente Salvatore Buonomo che spedisce a sua volta al Comune una nota di prescrizione degli interventi di ripristino da effettuare, e probabilmente inviterà l'Amministrazione a garantire una maggiore tutela del monumento.

Da qualche giorno, proprio su



questo, si è aperto un dibattito, sollecitato da «Rete Campus», circa la più generale riqualificazione dell'area circostante l'Arco, a partire dalla rivitalizzazione di via Traiano.

La desertificazione (scomparsi quasi tutti i negozi, pochissimi i pas-

santi) di quest'arteria contribuisce

alla «solitudine» del monumento simbolo della città che torna a sorridere solo all'arrivo dei gruppi di turisti per i selfie d'ordinanza. Nonostante la buona volontà del sindaco Mastella di rilanciare questo spazio simbolico con attività culturali, e con la passerella degli scrittori finalisti del Premio Strega,



Lo scenario
Riemerge l'urgenza di garantire maggiore tutela al monumento

non si riesce ancora a trovare la misura, e prima ancora la volontà, di affrontare concretamente il tema.

La questione «sicurezza» per quanto riguarda il monumento romano è affidata naturalmente alla civiltà dei cittadini (e dei turisti), ma anche agli strumenti di vigilanza (il sistema di videocamere non è stato mai testato a sufficienza), all'illuminazione (sembra già scemato l'effetto iniziale del sistema targato Acea), e soprattutto alla circolazione delle auto intorno all'Arco. Il grande bluff della chiusura al traffico di via Traiano, infatti, era stato smascherato quando pochi mesi dopo il restauro completo del monumento (quasi vent'anni fa, ministro era Giovanna Melandri), le facciate avevano puntualmente ripreso il loro colore giallo-smog. Il traffico-killer colpisce l'Arco con maggiore intensità, sia per l'effetto-smog che per possibili incidenti, considerata l'opportunità del

doppio senso di marcia tornato in vigore sul viale dei Rettori. E proprio in discesa proveniva, sembra a gran velocità, la Bmw uscita di strada. L'Arco va isolato sul serio, e non certo mettendolo sotto vuoto ma impedendo i flussi veicolari all'incrocio tra via San Pasquale, viale dei Rettori e via del Pomeroio. Un'autentica camera a gas.

La Bmw «kamikaze» è un esempio di come un bene culturale così importante possa essere esposto a tutti gli attacchi, ma l'attentato più grave sarebbe attendere, chissà quanti anni, il completamento dei nuovi ponti e assi interquartiere per avviare un progetto definitivo di isolamento e non adottare da subito un piano che, oltre a salvaguardare la stabilità dell'Arco, ne restituisca l'immagine-cartolina senza la cornice dell'attuale disinvolto movimento veicolare.

n.d.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Pmi e start up, premiato il nostro impegno per innovare»

Marco Borrillo

La «digital transformation» cambia il volto dell'industria anche nel Sannio, dove nuove sacche di innovazione «estrema» si preparano a rivoluzionare le maglie del tessuto produttivo locale. Ne è convinto il leader della Piccola Industria di Confindustria Benevento, vice presidente con delega all'innovazione, Pasquale Lampugnale, concentrato su progetti di trasformazione digitale nelle imprese. E rilancia le opportunità dettate dal piano nazionale Industria 4.0, dal credito d'imposta su ricerca e sviluppo all'Iper e super ammortamento alla Nuova Sabatini. I dati del piano presentati dal ministro Calenda indicano una crescita degli investimenti dell'11%.

Intanto il Sannio risulta la prima provincia in Campania per indice d'innovazione. Lei cosa ne pensa? «Mal come ora c'è stato un momento così positivo e questo anche grazie agli interventi del governo. Il Sud va un po' più piano rispetto al Nord ma bisogna guardare ai dati generali. L'indice d'innovazione che vede Benevento tra le prime province d'Italia si riferisce alla presenza di pmi e startup innovative rispetto al totale delle imprese: le iniziative di diffusione della cultura digitale che abbiamo messo in campo iniziano a dare qualche frutto». Ma c'è ancora oltre un 60% di imprese in Italia che necessita di innovazione. Un dato che si riflette anche nel Sannio? «La tecnologia sta generando nuovi



Al vertice Pasquale Lampugnale guida la sezione «Piccola Industria»

Il primato Lampugnale: «Nel Sannio alta concentrazione di imprese smart anche grazie agli interventi del governo»

mercati, sostituendo figure professionali e determinando nuove direttrici strategiche. L'impresa deve ripensare il modello di business aziendale, non basta cambiare i macchinari per essere innovativi. Così possiamo ridurre quella percentuale. Con le iniziative messe in campo abbiamo dato un input. Ma è una questione di lungo periodo. Lo studio condotto con l'Unisannio sullo stato dell'innovazione nelle pmi è servito per capire il punto di partenza, immaginiamo di rifare un secondo step dell'indagine. Dobbiamo spingere molto sui programmi di formazione e competenze digitali». Cultura digitale, filo conduttore di «HackSannio», è anche la sfida che lanciate sul territorio?

«Bisogna partire dalla consapevolezza che il digitale riguarda tutti i settori. L'obiettivo è mettere a disposizione delle nostre imprese tutti gli incentivi di finanza agevolata e continuare nel lungo periodo con eventi di diffusione e formazione. Confindustria sa bene che questo è un tema strategico e punta a fare in modo che eventi come «HackSannio» o altri diventino il motore della spinta al cambiamento. Penso che il piano nazionale vada portato avanti da chiunque andrà al governo». Quali saranno i prossimi incontri sul tema? «A marzo è previsto un focus sulla legge di stabilità, prima dell'estate ospiteremo un roadshow del Campania Digital Innovation Hub e a novembre il secondo appuntamento di «HackSannio», progetto principale che mette in contatto il mondo degli innovatori al tessuto imprenditoriale locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE NON SI RICONOSCE PIÙ L'AUTORITÀ DEI SAPERI

Fabrizio Coscia

«Il re dei bambini». Così viene chiamato in Cina l'insegnante (l'ho imparato leggendo un bellissimo romanzo breve di Zhong Acheng, che porta questo titolo). Mi piace molto questa definizione, per-

ché attribuisce al docente un'aura, un'autorità che nasce esclusivamente dal suo sapere, dal suo bagaglio di conoscenze, che dovrà trasferire a chi quel sapere e quelle conoscenze non ha e che lui stesso e la società intera attorno a sé riconosce come importanti, come essenziali.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Se non si riconosce più l'autorità dei saperi

Fabrizio Coscia

Ora verrebbe da dire, di fronte alle notizie di cronaca, quasi quotidiane ormai, che ci raccontano di aggressioni e atti di violenza commessi da alunni e genitori nei confronti dei docenti, che il re dei bambini è nudo. Nudo non nel senso di smascherato, come nella celebre fiaba di Andersen, piuttosto, e letteralmente, spogliato di ogni potere. L'ultimo episodio in ordine di tempo è quello accaduto in una scuola media di Piacenza, dove un alunno di prima ha mandato al pronto soccorso la sua insegnante. A Foggia, un vicepresidente è stato picchiato perché aveva rimproverato il figlio che spingeva le compagne in fila davanti a lui. Anche a Treviso un genitore ha preso a schiaffi un insegnante che aveva sgridato il figlio. E a Santa Maria a Vico, in provincia di Caserta, un diciassettenne ha sfregiato la docente con un coltello perché non voleva essere interrogato.

Ora, è fin troppo evidente che se fare l'insegnante è diventato un mestiere che mette a così grave rischio l'incolumità

fisica e perfino la vita di chi lo esercita, se i docenti sono esposti ogni giorno a minacce e aggressioni da parte di alunni e di genitori degli alunni, evengono sbeffeggiati, ripresi in video postati su YouTube in tempo reale, insultati e svergognati, qualche domanda dovremmo pure porcela. Partendo magari proprio da quella definizione di «re dei bambini», che suona ormai quasi sarcastica. Perché tutto nasce da questa perdita dell'autorità. Da questa destituzione, per così dire. Com'è avvenuta e perché? Certo, anche la scuola ha le sue colpe, inutile nasconderselo: è piuttosto emblematico, ad esempio, il «perdono» dell'insegnante della scuola casertana sfregiata dal suo alunno. Un atto umanamente comprensibile, ma professionalmente sbagliato.

Sbagliato perché trasforma l'insegnamento in una sorta di matemage dannosissimo, in quanto impedisce all'alunno di riconoscersi come individuo responsabile delle proprie azioni, disinnescando la frustrazione (elemento fondamentale per la crescita) e favorisce una impunità

diffusa. Tutto ciò finisce per produrre un annullamento dei confini, una caduta delle barriere tra adulto e ragazzo, tra docente e allievo (come tra padre e figlio), che fa sorgere il sospetto di una abdicazione, più che di una destituzione.

E tuttavia bisognerebbe capire, anche, che la scuola non è un mondo a parte. Non è una cittadella che resiste alla calata dei barbari. No: è uno specchio della nostra società; è parte della nostra società. E se la società incarna, se la famiglia perde sempre più terreno di fronte all'incalzare di altri modelli (dis)educativi; se i figli vengono considerati sempre più dei consumatori da salvaguardare in quanto tali, più che dei futuri cittadini critici e consapevoli del loro ruolo; se l'unico potere che i nostri ragazzi (e i loro genitori) sanno riconoscere è ormai quello economico; ecco, se tutto questo accade nella nostra società, allora non si può chiedere alla scuola ciò che non è più in grado di assicurare. Il re dei bambini non è più re, perché nessuno lo riconosce più come tale, perché viviamo in un mondo in cui il sapere e la conoscenza vengono reputati inutili, e tutto ciò che è inutile è, alla fin fine, improduttivo. Basta ascoltare o leggere i commenti che generalmente circolano sugli insegnanti (ne leggo tanti, irriveribili, sui social), la considerazione nella quale sono tenuti, con tutto il carico dei più resistenti luoghi comuni (come la favola del tre mesi di vacanze all'anno, tanto per dirne una) per capire di che cosa sto parlando.

Questa disconoscenza (che è anche di natura psicoanalitica, poiché l'eclisse dell'autorità coincide inevitabilmente con l'eclisse del Super-Io nei nostri adolescenti, e dunque con l'eclisse della figura paterna, che non è nemmeno più contestata, ma ormai più che altro ignorata) è tanto più grave perché porta con sé i frutti di una disfatta pedagogica totale. Come si può insegnare, infatti, a qualcuno che non ti riconosce l'autorità per farlo? O, peggio, che non riconosce alcuna utilità a quello che insegni? Mi viene in mente il grande scrittore russo ebreo Isaak Babel', torturato e fucilato dalla polizia staliniana. Quando a uno dei suoi aguzzini, finito a sua volta più tardi sotto processo, il giudice chiese se avesse mai letto qualche racconto di Babel', lui rispose: «A che scopo?».

Ecco, nello stolido pragmatismo di questa risposta-domanda c'è già, prefigurato, tutto il dramma dei nostri giorni, dove il docente è sempre più solo in trincea, sempre più allo sbaraglio, sempre meno garantito da chi avrebbe il compito di farlo (anche economicamente, s'intende), e dove l'unica autorità che può farsi riconoscere, ormai, è quella che gli deriva dal suo carisma individuale. Ma il carisma, come il coraggio di manzoniana memoria, uno, se non ce l'ha mica se lo può dare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

L'OSSERVATORIO SUL LAVORO FUNZIONA

Sonia Palmeri

Greggio professore Mariano D'Antonio, avrei evitato volentieri. Mi sfugge il senso, leggendo il suo articolo pubblicato ieri su "Repubblica", di questo accanimento settimanale, ma a pensarci bene... forse è il particolare momento che lo richiede. Chiamata in causa personalmente, mi corre però l'obbligo di risponderle, a tutela di tutti coloro che si impegnano quotidianamente sul fronte del lavoro, contribuendo in maniera seria e sensata al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di questa Regione (che penso lei guardi ormai solo da spettatore distratto, ahimè). Sarò breve in quanto nel mio Dna il tempo ha un valore estremo ed anche adesso le questioni che ci attanagliano hanno bisogno di tutta la mia attenzione. Pur tuttavia, salterò il caffè delle 10 e utilizzerò il relativo minuto per sottolineare che:

1) L'Osservatorio regionale per il lavoro è un organismo fondamentale per la ricerca, raccolta analisi e approfondimenti utili alla definizione di linee programmatiche a supporto delle politiche regionali per il lavoro e del sistema educativo di istruzione e formazione professionale. È un faro acceso sull'occupazione in Campania, nonché sulle dinamiche economiche settoriali e territoriali. La giunta De Luca lo ha deliberato con dgr del 14 marzo 2017 ed è stato da subito molto operativo.

2) Oltre alla seduta d'insediamento, si sono tenute altre quattro riunioni presso le sale della giunta regionale: il 26 maggio 2017, il 5 luglio 2017, il 2 ottobre 2017, il 26 gennaio 2018. Vede, professore, ha scritto un intero articolo sul nulla.

I primi temi su cui ci si è soffermati particolarmente sono stati: il lavoro sommerso e irregolare, il caporalato in agricoltura, i dati relativi alla disoccupazione giovanile e le misure attualmente in campo, nonché la condizione del lavoro femminile.

L'Osservatorio del mercato del lavoro è sempre presieduto dall'assessore al Lavoro regionale e vede la presenza costante dell'assessorato alla Formazione e Pari opportunità e quello all'Istruzione e Politiche sociali, oltre alla direzione generale.

Presenze fisse sono state Confindustria, Coldiretti, Cna, Clai, Casartigiani, Confapi, Confcommercio, Confesercenti, Assolavoro, Lega delle cooperative, Cia, Cida, Legambiente, Anci, Confprofessioni, le organizzazioni sindacali, la consigliera di parità, Unioncamere, Oim, Inps, direzione regionale del lavoro, Abi, Inail, Anpal servizi, Unci, Ance, eccetera.

Organismi e associazioni che contribuiscono, in ogni appuntamento, al raggiungimento di un'analisi quali-quantitativa dei fenomeni affrontati, rendendosi parte attiva con lo spirito di viva e democratica partecipazione che spetta ad un organo collegiale di tale spessore.

La presenza fissa della direzione studi e analisi statistica di Anpal Servizi, inoltre, assicura un valido approccio metodologico e un continuo incrocio di dati su scala regionale e nazionale, evidenziando criticità e potenzialità dei contesti.

La giunta regionale, inoltre, ha anche modificato l'organigramma della direzione generale lavoro, inserendo una struttura di staff denominata proprio: funzioni tecniche mercato del lavoro, affinché l'impulso fornito dall'Osservatorio proseguiva all'interno delle strutture amministrative regionali. Insomma, professore D'Antonio, apra gli occhi, l'Osservatorio c'è e funziona a pieno ritmo!

L'autrice è assessora regionale alle Risorse umane e al lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SBOCCHI: GESTIONE DEI BIG DATA, MANUTENZIONE PREDITTIVA E ALGORITMI DI PRODUZIONE

I laureati in matematica nuova frontiera del lavoro in azienda

di Luca Orlando

I derivati di Jp Morgan o gli algoritmi di Google. Ma anche la manutenzione predittiva di Camozzi e Ima oppure le analisi di Coop, Beretta o Armani. Da qualche tempo per il laureato in matematica si è aperto un mondo. La richiesta di profili specifici in quest'area si è infatti allargata

dal mondo della finanza e della consulenza, che già in passato attingeva a queste competenze, per toccare i settori più disparati. Il denominatore comune è la digitalizzazione dell'economia, che rende il tema dei big data un fenomeno pervasivo, all'interno e all'esterno delle fabbriche. Gestire, comprendere e soprattutto estrarre valore da questa immensa massa di dati è il compito affidato ai profili tecnici più evoluti, sia che si tratti di informatici che di in-

gegneri. Che maneggiano, tuttavia, una materia di base comune: la matematica, appunto. La domanda crescente delle imprese inizia ad avere impatti visibili sulle università, che stanno rafforzando l'offerta formativa in materia. Così, in pochi anni i laureati in matematica sono più che raddoppiati. E, in media, trovano lavoro in in tre mesi. Per loro quasi piena occupazione.

Servizio > pagina 9

Il matematico va a lavorare in azienda

Big data, manutenzione predittiva e algoritmi trainano la domanda dall'industria alla finanza

di Luca Orlando

Vuoi fare matematica? Beh, allora ti piace insegnare. Luogo comune ma non troppo, per una laurea che in passato vedeva in effetti sbocchi limitati nel mondo delle imprese. Ancora nel 2010 (fonte Almalaura) il tasso di disoccupazione a un anno dalla laurea era pari al 17%, valori crollati nel 2016 all'11%, (al 4,2% dopo tre anni) con la certezza che le rilevazioni successive potranno solo migliorare. A cambiare le prospettive è la digitalizzazione dell'economia, che porta un numero crescente di settori e aziende a dover gestire quantità immense di dati, con la necessità di estrarre da questo *mare magnum* informazioni e dunque valore.

Se sorprende fino a un certo punto vedere un ex Normalista in Google, patria dell'algoritmo, è in effetti meno immediato pensare a cosa servano i matematici in Beretta (armi) oppure in Camozzi, colosso dell'automazione industriale. «Ne abbiamo appena inseriti sei - spiega il presidente Lodovico Camozzi - e altri ne stiamo cercando. Per lavorare sugli algoritmi, simulazioni, manutenzione predittiva e sensoristica. Per noi sono profili importantissimi».

Casi decisamente non isolati, che spiegano anche il trend: dai 408 laureati magistrali del 2012 si è arrivati a ridosso di quota mille: allora per trovare un lavoro servivano 4,4 mesi, oggi appena tre. «Per tenere il passo della domanda delle imprese - spiega il dean della facoltà di economia dell'Università Cattolica Domenico Bodega - dovremmo laurearne ogni anno almeno il triplo».

L'ateneo, che propone matematica a Brescia, si sta in effetti attrezzando in

questo senso, avviando dal prossimo anno una laurea magistrale "ibrida" in *Innovation and technology management*, che vede la collaborazione diretta di imprese del territorio, oltre a un master di primo livello in competenze filosofiche per decisioni matematiche, in partenza proprio a febbraio e già saturo nelle iscrizioni. «Se dovessi scommettere sulle lauree del futuro - aggiunge Bodega - io direi che Matematica e Fisica aprono davvero grandi opportunità».

I settori di sbocco iniziano infatti a essere molteplici, come testimoniano le ricerche di Coop, oppure di Armani, del consorzio Bancomat per impostare le regole di *cybersecurity*, o ancora di società di software o finanziarie. «Vedo domanda in crescita da banche o assicurazioni - spiega il direttore del dipartimento di Trento Andrea Caranti - o ancora dal biomedicale. Noi abbiamo limiti di spazio, ma visto il trend abbiamo dovuto aumentare gli ingressi da 90 a 99, anche se le richieste erano 250». «Le nostre matricole sono 200 - aggiunge il professor Paolo Dai Pra dell'Università di Padova - e per matematica a mia memoria si tratta di un record. Da 2-3 anni la situazione della domanda è migliorata e vediamo richieste crescenti dalle imprese».

Piena occupazione a un anno dalla laurea per la Bicocca di Milano, dove gli sbocchi sono i più vari: dall'alta consulenza al mondo della finanza, dal *risk management* di Eni alla ricerca in STMicroelectronics. «C'è una domanda crescente di profili in possesso di alti livelli di astrazione - spiega il professor Davide Ferrario - e il trend di questi anni non ci sorprende: le iscrizioni sono in aumento non per una moda, ma perché i giovani vedono opportunità di lavoro interessanti». Come capita a Tommaso, *chief data scientist* per Kube Part-

ners, o a Federico, uscito nel 2016 dalla Normale di Pisa, ora in Jp Morgan a Londra, impegnato nella strutturazione di prodotti derivati. «Ogni giorno scarabocchio formule e utilizzo ciò che ho imparato - spiega - e devo dire, guardando alla "concorrenza" internazionale, che il livello di formazione di noi italiani è mediamente astronomico, siamo davvero bravi».

Conferme di domanda di mercato in crescita anche dalla Sapienza di Roma, verso l'area delle analisi statistiche dei big data o ancora della *cybersecurity*. A Trieste a un anno dalla magistrale c'è quasi la piena occupazione, «alcuni trovano lavoro in pochi giorni - spiega il coordinatore Scipio Cuccagna - e vedo studenti che sviluppano progettazione meccanica, analisi di big data per società di consulenza, oppure progetti per gruppi del lusso, come Hugo Boss».

Occasioni che richiamano evidentemente i giovani, con immatricolazioni più che raddoppiate in due anni. Altrove il tema non cambia, come dimostra il caso di Ima, colosso emiliano del *packaging* che ha nel proprio organico numerosi matematici. «Partecipano a progetti complessi - spiega il direttore dell'organizzazione Massimo Ferioli - come ad esempio l'elaborazione di algoritmi per la manutenzione predittiva. Sono competenze cruciali, diverse da quelle degli ingegneri, con una capacità di spaziare all'interno dei problemi andando oltre la visione settoriale specifica. Ne abbiamo in organico parecchi, e continuiamo ad assumerne».

Due matematici anche per Beam-It, società parmense attiva nella manifattura 3D. «Vogliamo sviluppare al nostro interno i software principali - spiega il presidente Mauro Antolotti - e questo è un modo per internalizzare il *know-how*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend. Dai 408 laureati magistrali del 2012 si è arrivati a ridosso di quota mille, allora servivano 4,4 mesi per trovare lavoro, oggi 3

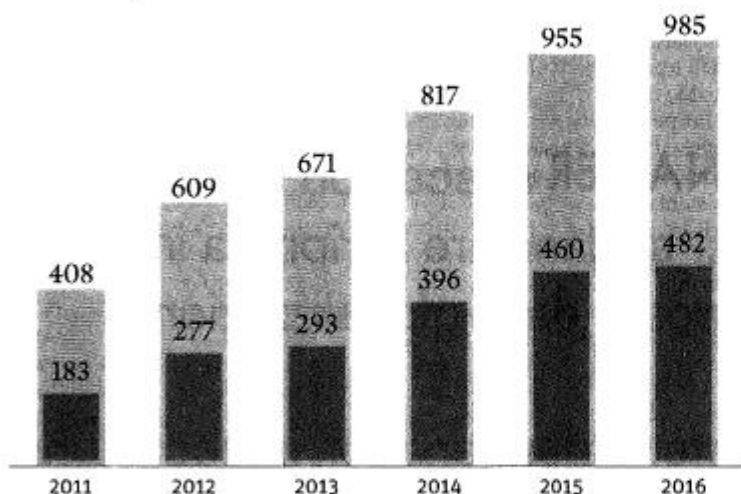


Dopo il titolo di studio

I LAUREATI IN MATEMATICA

Matematica percorso magistrale

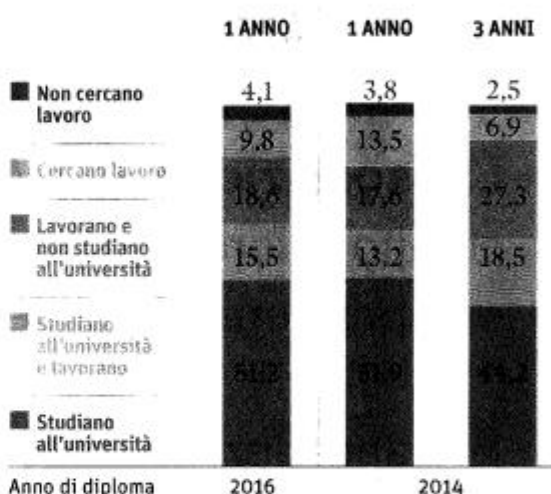
■ Di cui occupati ad 1 anno dalla laurea



Fonte: AlmaLaurea; AlmaDiploma

I DIPLOMATI

La condizione occupazionale e formativa dei diplomati 2016 a un anno e 2014 a tre anni. In %



IDRIVER

C'è una richiesta crescente di profili in possesso di alti livelli di astrazione e l'elevato grado di preparazione dei laureati italiani li rende appetibili anche all'estero



Ingegneri, pochi laureati e più anziani tra gli iscritti

I laureati in ingegneria non si iscrivono più all'albo. Il tasso di crescita si mantiene infatti al di sotto dell'1 per cento, avendo registrato lo 0,5% a inizio 2017 e lo 0,3% a inizio 2018, nonostante l'alto livello del numero annuo di giovani che escono dalla facoltà di ingegneria. Di conseguenza, la popolazione degli iscritti all'albo continua a invecchiare, con un costante innalzamento dell'età media degli iscritti, passata dai 48,8 anni del 2017 ai 49,4 anni del 2018. Gli under 30, invece sono passati dal 15,1 per cento al 13,8%. È il quadro che emerge dalla consueta analisi svolta dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, che ha passato in rassegna gli iscritti all'albo degli ingegneri nel 2018.

Il titolo del documento è emblematico: «ridefinire il sistema degli ordini professionali per dare più valore agli ingegneri».

Entrando nel dettaglio, si assiste a una progressiva contrazione della quota di laureati del vecchio ordinamento iscritti ai tre settori civile e ambientale, industriale e dell'informazione: nel 2018 è scesa al 61,4 per cento rispetto al 62,3% del 2017. Continua poi ad attenuarsi la percezione dell'utilità dell'iscrizione all'albo per gli ingegneri dei settori industriale e dell'informazione. La quota di iscritti ad uno solo di questi due settori, infatti, si riduce al 22,5% per gli iscritti al settore industriale e ad appena al 7,9% per quelli del settore dell'informazione, laddove nel 2017 le rispettive quote erano pari rispettivamente al 32,2% e all'11%.

L'iscrizione all'albo appare dunque sempre più una prerogativa degli ingegneri del settore civile e ambientale: tra i quasi 60 mila ingegneri di nuova generazione che si sono iscritti ad un solo settore della sezione A, infatti, quasi il 60% appartiene al settore civile ed ambientale, mentre per quanto riguarda la sezione B, dove l'iscrizione è «monosettoriale», la quota di iuniores iscritta al settore civile e ambientale si mantiene sui livelli rilevati nel 2017. Dal punto di vista territoriale, dall'analisi emerge una elevata concentrazione di iscritti nelle regioni del Meridione, con circa quattro iscritti su dieci che appartengono ad un albo professionale del Sud.

Gabriele Ventura

Sanità pubblica, in crisi i servizi per le famiglie

Sempre meno medici di base “Da solo per 2100 persone un anno fa ne assistevo 900”

SARA STRIPPOLI e GIAMPAOLO VISETTI, pagine 14 e 15

Intervista



Il medico con 2mila pazienti “Io, stacanovista della visita da dieci mutuati all’ora”

SARA STRIPPOLI TORINO

Trenta-quaranta pazienti in quattro ore. Paolo Gambetta è un medico di medicina generale da dieci pazienti all'ora, una media di sei minuti a testa. Sorride: «Posso definirmi un dottore “megamassimalista?”. Nello studio al primo piano di un palazzo popolare nel cuore della Porta Palazzo multietnica, primo quartiere ad aver sperimentato l'impatto dell'arrivo degli stranieri a Torino, accende il computer e mostra l'interminabile elenco dei suoi assistiti, 2118 persone ad oggi, 2125 qualche giorno fa. Quattrocento sono italiani, tutti gli altri extracomunitari in regola con il permesso di soggiorno. Cinquecento sono marocchini. Poi, nell'ordine, egiziani, senegalesi, nigeriani, rumeni, cinesi. Qualcuno dal Bangladesh: «Ho fatto il conto, i miei pazienti arrivano da 54 Paesi diversi. Mi sto facendo una cultura, lingua, patologie che caratterizzano le diverse etnie, abitudini. Sto imparando molto». In realtà lo studio Gambetta-Carbonato, il collega che divide lo spazio con lui, è un esempio record in città. In due seguono quattromila pazienti.

Dottor Gambetta, quanti anni ha?

«Ho 65 anni, potrei essere in pensione ma questo punto continuo fino a 68. E sa una cosa? Nella nostra équipe di area, dove siamo venti medici, la più giovane sta per compiere cinquant'anni. Entro cinque anni la metà di noi sarà a casa. Fare il medico non è un mestiere per giovani».

Anche in Piemonte l'80 per cento dei medici andrà in pensione fra il 2016 e il 2032.

Quali scenari immagina?

«Necessariamente dovrà cambiare il modello di assistenza. In caso contrario si dovrà arrivare a importare i medici come capita in altri paesi europei».

I suoi numeri sono cresciuti perché altri colleghi in zona sono andati in pensione?

«Un collega è andato in pensione, ed è possibile che alcuni suoi pazienti abbiano chiesto di passare al nostro studio, ma con gli stranieri funziona molto il passa parola. Si sparge la voce nella comunità di appartenenza e non è soltanto una storia di quartiere. Da me arrivano nigeriani che stanno a Mirafiori, dall'altra parte di Torino».

Le pare compatibile con la professione di medico avere una media di sei minuti per paziente?

«È solo una media. C'è chi viene per una ricetta e allora bastano pochi minuti, ma se ho una visita da fare dedico più tempo. Sì, direi che è

possibile, e io non sono e non mi sento Superman. Ricevo tre-quattro ore al giorno dal lunedì al venerdì ma finché in sala d'attesa c'è qualcuno non me ne vado. Ma questi sono numeri possibili proprio perché i tre-quarti dei miei pazienti sono extracomunitari. In generale sono più giovani, e quindi si ammalano meno. Di regola, poi, gli stranieri sono meno impazienti e meno esigenti degli italiani».

Sarebbe diverso se avesse 2118 italiani?

«Sarebbe insostenibile. Non ce la farei».

Ora prescrive molto e visita poco?

«Da me gli stranieri vengono, ma le situazioni di cronicità sono più rare. Con molti ci confrontiamo via WhatsApp. Così risparmiamo tempo. Chiedono consigli, mandano messaggi vocali. Anche in arabo. Quelli non li capisco e rispondo che devono fare uno sforzo usando l'italiano».

Ha dato il numero di cellulare a tutti?

«A chi me lo chiede. Mi chiamano anche la sera».

Da quanto tempo ha tutti questi pazienti?

«Un anno fa ne avevo circa 900 persone. Poi c'è stata l'impennata. Ma da un po' i numeri sono stabili, qualcuno lascia, altri arrivano».

Non può dire di no?

«Quella del medico è una scelta del paziente. In ogni caso non mi sentirei di rifiutare, anche perché

ho ritrovato la passione per il mio lavoro. Si sta rivelando una bella esperienza».

Non ci dica che riesce anche ad andare a fare visite a domicilio

«Poche, ma se serve vado». **Quanto guadagna?** «Seimila euro netti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
“Questa è l'altra faccia della medaglia del problema: lavoriamo nel quartiere multietnico di Torino e assistiamo soprattutto immigrati”
”

I protagonisti



A Porta Palazzo **Paolo Gambetta** condivide con Paolo Carbonatto uno studio medico nel cuore della Porta Palazzo

multietnica di Torino. Insieme contano circa quattromila pazienti. Molti sono extracomunitari: "Arrivano da 54 paesi diversi"

IL CORSO DI FORMAZIONE

1.100

Le borse per il corso di formazione in medicina generale messe a disposizione sono 1.100 all'anno

LA BUROCRAZIA

55%

Il 55% dei medici di base lavora da solo e perde il 40% del tempo per seguire pratiche burocratiche

IL TETTO MASSIMO

1.200

Il tetto massimo di assistiti per ogni medico di base non potrebbe superare la quota di 1.200 persone

LASCIATI INDIETRO

2.000

Su 9mila laureati all'anno, 7mila ottengono borse per le Scuole di specializzazione

Nel paese senza dottori “Trenta chilometri solo per una ricetta”

A Fossalta, in provincia di Venezia, chiusi due ambulatori su cinque
Chi va in pensione non viene sostituito: “Anziani senza assistenza”

Dal nostro inviato
GIAMPAOLO VISETTI
FOSSALTA (VENEZIA)

«Noi sindaci siamo impotenti, spediti in guerra disarmati a difendere i cittadini. Paghiamo oggi errori storici nella programmazione, politica e universitaria: o cambiano subito le regole, o in Italia presto sarà sistematicamente violato il diritto fondamentale alla salute». Natale Sidran, sindaco di Fossalta, seimila abitanti nel Veneto orientale, lancia l'allarme. «Altro che emergenza medici di base entro dieci anni – dice – già non se ne trovano più e convincerme uno a esercitare in un paese è un'impresa. Nessuno può obbligare un medico a farsi carico di una comunità che pure ne ha un disperato bisogno: ma i sindaci sono responsabili anche di questo».

Fossalta, poco lontano da Portogruaro, è lo specchio anticipato di come sarà il Paese entro il 2023, con il pensionamento di 45 mila camici bianchi (15 mila i medici di famiglia), ed entro il 2028 con l'addio del 70% dei medici di medicina generale oggi in servizio. Da agosto nel comune mancano due medici di famiglia su cinque. L'ultimo, grazie alla specialità in pediatria, a partire dalla scorsa estate ha preferito curare i bambini a Concordia Sagittaria, dove risiede. Il risultato è che centinaia di persone, in particolare anziani, per una visita, un certificato di malattia o una semplice ricetta, devono raggiungere

Nei prossimi cinque anni i camici bianchi saranno 45 mila in meno in tutta Italia: “Vietato il diritto alla salute”

re l'ambulatorio di un dottore in un comune confinante. Fino a trenta chilometri, serviti da mezzi pubblici che passano tre o quattro volte al giorno. Ogni mattina colonne di auto lasciano la piazza della chiesa con a bordo i “pendolari della visita medica” diretti a Gruaro, Cinto, Pramaggiore, San Michele e Teglio. Al volante figli, parenti e amici di pazienti spesso prostrati dalla febbre. Inutili i tentativi di trovare un sostituto, anche provvisorio. «Abbiamo offerto due ambulatori gratis – dice il sindaco – uno comunale e uno privato, pur di avere almeno la sede secondaria di un medico che ha lo studio principale altrove. Niente. Sembra che i medici siano già estinti, o che non siano disposti a lavorare nei centri piccoli. E quelli che contattiamo hanno già superato il massimale di pazienti». Da sette mesi così i tre medici di famiglia rimasti a Fossalta reggono l'ondata di oltre 1500 persone a testa, rispetto ad un tetto fissato a 1200. Un'altra dottoressa è stata convinta a fare visite, ma ha concesso non più di un'ora alla settimana, l'ultima rimasta libera. «Centinaia di paesi in tutta Italia – dice Sidran – vivono lo stesso incubo. Dopo aver subito la chiusura di servizi cruciali, vedono sparire perfino i medici. La gente era abituata al proprio dotto-

re, conosciuto per una vita, che sapeva già tutto di ognuno: adesso, bene che vada, siamo già alla girandola dei provvisori». A spiegare perché è Pierpaolo Pianozza, direttore dell'Usl 4 Veneto Orientale. «A partire dal 1995 – dice – in Italia c'è il numero chiuso anche per i corsi di medicina generale. Le nuove abilitazioni sono meno di un terzo dei pensionamenti. Nelle città l'emergenza è meno visibile, nei paesi invece sta già esplodendo. Pochi giovani medici riescono a partecipare ai bandi regionali e quelli che accettano le destinazioni scomode sono una rarità. Paghiamo errori legislativi: indigna però prendere atto che non si sta facendo qualcosa per correggere gli sbagli».

Il problema è anche economico. Una specialità post-laurea, per lavorare in un ospedale pubblico, garantisce 4-5 anni di borsa di studio a 1800 euro al mese. Il corso triennale per la medicina generale, condizione per aprire poi un ambulatorio di base, ne offre solo 800. Questo numero chiuso, più ancora di quello che seleziona gli iscritti alle facoltà di Medicina e Chirurgia, rivela che le casse del Ministero per la Salute sono, in ogni caso, vuote. Mantenere sul territorio un numero sufficiente di medici di base comporterebbe una spesa che lo Stato non può, o non vuole, affrontare. «Quando emerge un caso come quello di Fossalta – dice Pianozza – le Regioni pubblicano un bando per la zona carente. Di solito accade due volte all'anno. Per stilare una graduatoria però servono mesi e il problema non è la partecipazione dei medi-

ci al bando, ma l'accettazione delle sedi più scoperte. Vogliono tutti restare nelle grandi città e nei capoluoghi dove una famiglia ha tutto: piuttosto di finire in un paese fanno le guardie mediche notturne. La prospettiva sono vaste aree periferiche senza più un dottore del servizio sanitario nazionale». Tra i giovani

laureati italiani si impone anche l'opzione finanziaria: una specialità, tra ospedali, cliniche o visite private, promette guadagni ben più alti del corso di medicina generale. La tendenza verso la privatizzazione della salute, compresa quella di base, è chiara. Risultato: a Fossalta i tre ambulatori superstiti sono presi d'assalto,

ogni decesso scatena la corsa per conquistare il posto-medico lasciato dal defunto e il Comune è caccia di un massimalista che accetti un incarico provvisorio, a costo di forzare i limiti. «Prima hanno chiuso i piccoli ospedali - dice Sidran - oggi saltano i medici di famiglia: domani, nell'Italia che invecchia a ritmi giapponesi, paesi e quartieri non avranno nemmeno una farmacia».

Sanità

Medici di base

45.000

I medici di famiglia e del Servizio sanitario nazionale in pensione nel giro di 5 anni

80.676

Entro il 2028 andranno in pensione

medici di base	33.392
medici ospedalieri	47.284

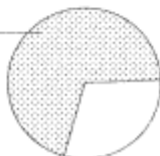
14

MILIONI

I pensionamenti nei prossimi cinque-otto anni priveranno 14 milioni di cittadini dei medici

70%

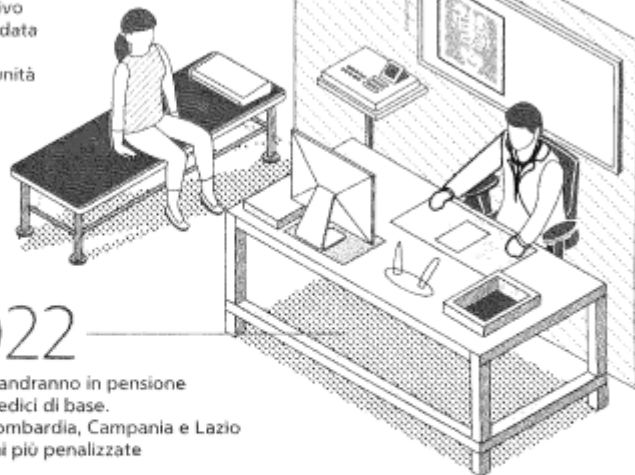
La percentuale di medici di base che andrà in pensione nei prossimi dieci anni



22

MILA

Entro il 2028 saranno rimpiazzati non più di 11 mila medici, mantenendo un saldo in negativo a quella data di oltre 22 mila unità



2022

quando andranno in pensione 3.902 medici di base. Sicilia, Lombardia, Campania e Lazio le regioni più penalizzate



IL CORSO DI FORMAZIONE

1.100

Le borse per il corso di formazione in medicina generale messe a disposizione sono 1.100 all'anno

LA BUROCRAZIA

55%

Il 55% dei medici di base lavora da solo e perde il 40% del tempo per seguire pratiche burocratiche

IL TETTO MASSIMO

1.200

Il tetto massimo di assistiti per ogni medico di base non potrebbe superare la quota di 1.200 persone

LASCIATI INDIETRO

2.000

Su 9mila laureati all'anno, 7mila ottengono borse per le Scuole di specializzazione

Lavorare meno per essere più felici

Il sociologo Etzioni: «L'era dei robot segnerà il declino del consumismo e la rinascita dei legami comunitari»

AMITAI ETZIONI

La recente e prevista perdita di posti di lavoro e il cambiamento nella natura di molti di quelli disponibili, nonché il rallentamento economico (e la crescente disuguaglianza), sono tutti fattori importanti nella crescita dell'alienazione politica e di una varietà di atteggiamenti destrorsi, ivi compresi xenofobia, razzismo, antisemitismo e sostegno a partiti e politici radicali di destra. Lo stesso sviluppo è spesso collegato a un'onda populista. Da qui la domanda se sia possibile identificare altre fonti di gratificazione rispetto a quelle ottenute grazie al lavoro per chi abbia raggiunto un livello di reddito tale da garantire il soddisfacimento dei bisogni «di base», ma poco di più. Si possono creare altre fonti di legittimazione che non si basino su un tenore di vita in continua crescita?

Un passo verso lo sviluppo di una prospettiva diversa sulle proprie condizioni economiche è fornire dati che indichino con forza come una volta raggiunto un certo livello di reddito, ulteriori introiti (e da qui la capacità di spesa e consumo) aggiungano poco al grado di appagamento. I risultati delle scienze sociali (che non vanno tutti nella stessa direzione e hanno altri ben noti limiti) nel complesso sembrano rinforzare la nozione che un reddito più elevato non aumenti in modo significativo la soddisfazione della gente, con l'importante eccezione dei poveri.

Nella ricerca di alternative al benessere portato dalla crescita economica e lavorativa, si osserva che in tutta la storia umana ci sono state molte cul-

ture e fonti di appagamento che hanno rifuggito il consumismo e misurato la qualità della vita in base ad altri valori fondamentali. [...]

Per sapere quando il reddito può essere limitato senza frustrare i bisogni umani fondamentali, ci viene in soccorso Abraham Maslow, suggerendo che gli umani hanno una gerarchia di bisogni. Ci sono le necessità di base; una volta soddisfatte queste, seguono l'affetto e l'autostima, e finalmente possiamo raggiungere l'apice della soddisfazione umana, grazie a ciò che lui chiama «autorealizzazione». Ne consegue che finché l'acquisizione e il consumo di beni soddisfano le necessità di base - sicurezza, rifugio, cibo, abbigliamento, assistenza sanitaria e istruzione - l'aumento della ricchezza contribuisce all'autentico benessere. Tuttavia, una volta che il consumo viene utilizzato per soddisfare i bisogni più elevati, si trasforma in consumismo e il consumismo diventa una malattia sociale. [...]

Maslow non suggerisce una vita austera di stenti e mortificazione o di fare della povertà una virtù. Piuttosto, sostiene che sia pienamente legittimo avere le risorse materiali necessarie per garantire le esigenze di base. Tuttavia, il consumo si trasforma in un'ossessione quando - soddisfatte le necessità primarie - le persone usano questi mezzi per cercare di comprare affetto, stima e anche autorealizzazione. Non occorre lavorare molto per guadagnare quello che serve per soddisfare i bisogni di base se questi sono ciò che a una persona serve per essere ben nutrita, vestita, alloggiata e sicura - ma non per acquistare beni che indicano il raggiungimento di uno status.

Quindi si possono trovare cose che danno soddisfazione e significato alla vita diverse dai beni materiali.

Le culture che attribuiscono grande valore alle seguenti attività e scopi qui sono definite «comunitarie» perché ogni attività implica la formazione e il nutrimento di legami di affinità con gli altri e il servizio al bene comune. Il termine «postmoderno» è usato perché il riferimento non è alle comunità precedenti che spesso erano opprimenti e schiacciati (quelle che Erving Goffman chiamava le istituzioni totali), ma a quelle nuove e più liberali. Ci sono tre principali fonti di felicità non legata alle cose materiali che assicurano anche una vita che va oltre il sé.

Trascorrere del tempo con altre persone con le quali si condividono legami di affinità - figli, coniugi, amici, membri della propria comunità - rende le persone più felici, come è stato spesso dimostrato. L'approvazione delle persone a cui ci si sente legati è la principale fonte di affetto e stima, ovvero il secondo livello dei bisogni umani secondo Maslow. Tuttavia, un punto importante da non trascurare è che si tratta più di coinvolgimento nelle relazioni che di gratificazione dell'ego. Queste relazioni sono basate sulla mutualità, in cui due persone «danno» a ciascuna e «ricevono» nello stesso atto.

Le persone impegnate in relazioni affettive durature e significative le trovano una fonte importante di arricchimento reciproco, che può essere ottenuta con pochissime spese o costi materiali. Derek Bok scrive che «diversi ricercatori hanno concluso che le relazioni umane e le connessioni di ogni tipo contribuiscono alla felicità più

di qualsiasi altra cosa». Per contro, le persone socialmente isolate sono meno felici di chi ha forti relazioni sociali. Secondo uno studio, «Gli adulti che si sentono socialmente isolati sono anche caratterizzati da livelli più elevati di ansia, umore negativo, abbattimento, ostilità, paura di una valutazione negativa e stress percepito, e da indici più bassi di ottimismo, felicità e soddisfazione per la vita».

La ricerca dimostra che le persone sposate sono più felici di quelle sole, divorziate, vedove, separate o conviventi. La presenza di amicizie strette può avere un impatto quasi altrettanto forte sulla felicità di un matrimonio riuscito.

I ricercatori che hanno esaminato l'effetto del coinvolgimento in una comunità (invece della mera socializzazione con gli amici o la famiglia) hanno parimenti trovato una forte correlazione con la felicità. Uno studio, che ha valutato i dati di sondaggi svolti in quarantanove paesi, ha rilevato che l'appartenenza a un'organizzazione ha una significativa correlazione positiva con la felicità. Osserva Bok: «Alcuni ricercatori hanno scoperto che semplicemente frequentare le riunioni mensili di un club o fare volontariato una volta al mese induce a un incremento nel benessere equivalente a un raddoppio delle entrate». Altri studi hanno scoperto che le persone che dedicano considerevoli quantità di tempo al volontariato sono più soddisfatte della propria vita. [...]

Numerose prove indicano inoltre che le persone che si considerano religiose, esprimono una fede in Dio o frequentano regolarmente i servizi religiosi sono più soddisfatte di quelle che non lo fanno. Secondo uno studio, dirsi

d'accordo con la frase «Dio è importante nella mia vita» vale 3,5 punti in più su una scala di felicità di 100 punti. (Per fare un confronto, la disoccupazione è associata a un calo di 6 punti sulla stessa scala). Altri studi dimostrano che gli americani con una profonda fede religiosa sono più sani, vivono più a lungo e hanno tassi più bassi di divorzio, crimine e suicidio.

Ci sono poche ricerche sulle attività spirituali diverse da quelle religiose. Tuttavia, quelle esistenti indicano come la partecipazione ad attività che hanno un significato profondo per l'individuo sia associata alla felicità. Ad esempio, due studi che hanno esaminato gruppi che hanno scelto di cambiare il proprio stile di vita per seguire valori personali come «compatibilità ambientale» e «volontaria semplicità» hanno riscontrato come entrambi abbiano sperimentato livelli più elevati di benessere. Il volontariato e l'azione politica, che sono intrinsecamente attività comunitarie, forniscono anche fonti di soddisfazione non consumistica.

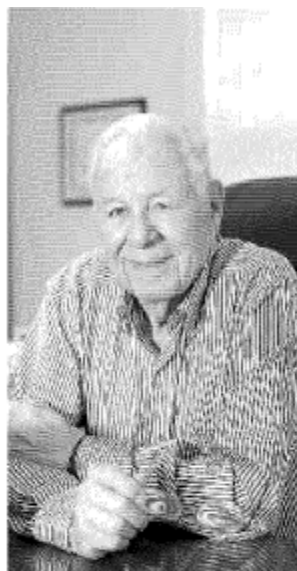
Quindi, immaginiamo un mondo in cui tutta la popolazione - e non solo una minoranza - viva come gli uomini liberi ad Atene, mentre i robot svolgono il ruolo della classe operaia. Karl Marx, che scriveva in un momento storico in cui le ore lavorative erano in media molto più lunghe di oggi, sognava che la società potesse produrre in 6 ore il surplus necessario, anche più di adesso in 12; e allora tutti avranno 6 ore di tempo a disposizione, «la vera ricchezza».

Grazie all'evoluzione della tecnologia dai tempi di Marx, è probabile che la giornata lavorativa potrà essere di nuovo ridotta della metà e che tutti possano avere ancora più tempo libero - la «vera ricchezza» - per creare legami di affinità, essere coinvolti nelle loro comunità e trovare appagamento nelle attività spirituali.

Traduzione di Carla Reschia

Una volta che il consumo è utilizzato per soddisfare i bisogni più elevati, si trasforma in consumismo e il consumismo diventa una malattia sociale

S'immagini un mondo in cui la popolazione - e non solo una minoranza - viva come gli uomini liberi ad Atene, mentre i robot svolgono il ruolo della classe operaia



Comunista
Amitai Etzioni, 87 anni, è un sociologo israelo-americano noto per i suoi lavori sulla socioeconomia e il comunitarismo. Dirige l'Institute for Communitarian Policy Studies alla George Washington University. Pubblichiamo un estratto del suo articolo: Il collasso del lavoro e la via verso la Nuova Atene uscito sulla rivista Challenge

